Anno XV. — **Lunedì, 24 Febbraio 1862** — **N. 55**

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

	Anno	Sem.	Trim.
Torino a domicilio e Provincie	L. 20	L. 11	L. 6
Svizzera	» 36	» 19	» 10
Francia	» 40	» 22	» 12
Inghilterra, Spagna e Portogallo	» 54	» 28	» 15
Austria	» 48	» 25	» 15

Un mese L. 2.

Non si da corso a' richiami se non sono accompagnati dalla fascia sotto cui si spedisce il giornale.

Ciascun foglio cent. 5.

L'OPINIONE

SI PUBBLICA TUTTI I GIORNI

comprese le Domeniche

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino, all'Ufficio del giornale, via della Rocca, 10; nelle provincie, presso gli Uffizi postali.

A Parigi, all'*Agence Havas*, rue J. J. Rousseau, n. 3. — A Londra, da *Frederik May*, 9, King street-St-James; *Delisy, Davies et C.*, 1, Fink Lane, Cornhill.

Le inserzioni costano L. 1 la linea.

Le lettere ed i reclami devono essere indirizzati *franchi* alla Direzione del giornale. Non si restituiscono i manoscritti.

Gli annunzi si ricevono all'**Agenzia D. Mondo**, via dell'Ospedale, n. 5, al prezzo di cent. **25** la linea.

Un foglio arretrato cent. 10.

TORINO, 23 FEBBRAIO

DIFFICOLTA' INTERNE

La *Monarchia Nazionale* piglia le difese del corrispondente del *Corriere dell'Emilia*, respingendone però ogni solidarietà. Ma la difesa sua ci ricorda la favola del lupo e dell'agnello, perchè consiste nell'apporre ad *alcuni amici del ministero* (quali?) la taccia di avere i primi scoperta la corona, parlando di dissapori e di dissidi tra il capo dello stato e il ministero.

Noi non ismentiamo nè confermiamo il fatto: lo ignoriamo. Ma quando pur fosse vero, qual rapporto può esser fra qualche particolare colloquio e la pubblicità della stampa? Che abbiamo noi da sapere di ciò che si dice nelle private conversazioni o delle ciarle che si fanno sotto i portici di Po?

Noi ne abbiamo udite e ne udiamo tutti i giorni di ogni sorta. Saremmo noi scusabili se ripetessimo pubblicamente i discorsi che sentiamo?

La discrezione è dovere del pubblicista e dell'uomo politico: essa è un obbligo imprescindibile, quando mancandovi, si gitta la perturbazione negli animi e si discopre la corona.

Ma chi manca a questo debito adduce ben debole scusa, incolpandone altri. Alla Camera non si è mai parlato di questo, e se vi fu scandalo, creda pure la *Monarchia*, sorse solo quando si cercò di influire sulla pubblica opinione e di fare riprovevole pressione sulla maggioranza disvelando ne' giornali pretesi dissidi fra il Re ed il ministero a vantaggio di un partito.

Ci sembra che sarebbe tempo di farla finita con queste lotte meschinissime di partiti e di frazioni di partito, nelle quali non ispicca una idea nuova, non si manifesta un nuovo principio, non si apre una novella via, che il governo possa percorrere con maggior sicurezza per giungere alla meta ed intanto si dimenticano i più vitali interessi dello stato e si gitta lo sconforto negli animi.

La maggioranza della Camera è ora il capro emissario degli scontenti e degl' impazienti. Essa è accusata di sostener un gabinetto, che avrebbe dovuto abbattere da tre mesi. Ma le maggioranze si costituiscono pel solo divertimento di fare e disfare ministeri? Non sono esse responsabili della salute del paese? Ed al cospetto di tanto disordine ne' partiti e di dissensioni inesplicabili, aveva la maggioranza a rovesciare un ministero, contro il quale non sorsero forti ed invincibili opposizioni nel paese e mentre sta dinanzi a lei un'incognita, che non è facile sciogliere con probabilità di soddisfare interamente la nazione?

Le condizioni sono ora difficili; ma non le si migliorano, spingendo ad una crise fuori del Parlamento e disconoscendo il diritto della maggioranza.

Siamo costituzionali e non esautoriamo le Camere, mettendo innanzi influenze estranee e compromettenti!

Il ministero potrebbe ben soccombere a' suoi errori ed agl' intrighi degli altri; ma coloro che verrebbero dopo di lui non potrebbero sostenersi. Nè il Parlamento nè la nazione farebbero buon viso ad un gabinetto, che essendo il portato d' intrighi, non potrebbe essere l'espressione della presente situazione politica.

SOPPRESSIONE D' UN CONVENTO

Ci scrivono da Teramo, 19 febbraio:

Come avevo preveduto, gli scandalosi fatti avvenuti lo scorso gennaio in questo convento dei Cappuccini, diedero luogo alla soppressione dello stesso.

Con dispaccio del 2 del volgente mese, n. 2262, la Direzione speciale della cassa ecclesiastica per le provincie napoletane, ordinava a questa suprema autorità locale la soppressione del convento concentrando in altri i religiosi, e di passare immediatamente alla presa di possesso dello stesso ed all'inventario di tutta la roba ivi esistente; provvedendo in modo conveniente all'ufficiatura della chiesa; sebbene non ve ne sia il bisogno perchè in proporzione della popolazione chiese ve ne sono di superflue.

Il giudice regio locale ed il signor Berardo Trosini consigliere comunale, a ciò delegati, eseguirono puntualmente il giorno 13 e 14 le succitate formalità. Molta fu la roba ivi trovata e non poca la munizione da bocca. Ma vi sarà stata tutta? Ciò è a dubitarsi fortemente. Pare che i reverendi, in ogni paese hanno lo stesso codice, abbiano santamente trafugato qualche cosa. Essi doveano prevedere ciò che difatti avvenne, la soppressione, perchè mentre un di loro avea raccolti in chiesa i militi ed alcuni ufficiali ivi presenti della guardia mobile chietina acquartierata in una parte del convento e stava con molta divozione mostrando loro certo meccanismo dell'altare della B. V. M., venerata non so sotto qual titolo; intanto alle porte del convento sopra un carro apparso improvviso si caricavano in tutta fretta alcune casse di roba. Uno degli ufficiali sentendosi freddo alla testa volle uscire e scoprì allora l'inganno tentato dai frati, e visto il loro imbarazzo, fece rientrare in convento le casse, restando così ognuno con un palmo di naso.

Ma c'è di più. Non appena si divulgò la notizia della soppressione del convento, si presentò al prefetto un signor Enrico Manoia consigliere comunale il quale dichiarò, aver egli una pisside ed altri oggetti sacri d'argento che gli furono consegnati clandestinamente dal padre guardiano, con preghiera di custodirli. Ma l'uomo onesto appena saputo che la commissione faceva l'inventario, li presentò alla stessa nelle cui mani sono tuttora. Chi sa a quante persone il reverendo padre guardiano avrà santamente data roba a custodire?... Ma i Manoia sono rari.

Ora noi domandiamo: il convento è soppresso, i frati distribuiti in altri; ma e perchè costoro sono tuttavia in Teramo? Perchè girano per le strade ed alloggiano nelle case dei privati, per esempio presso Patrizio Spinozzi ed altri?... Sono costoro così gelosi esecutori della monastica disciplina, che proibisce loro abitare fuori di convento?... Quali dolci affetti qui li trattengono ancora?... E dicano poi che hanno rinunciato al mondo ed alle sue vanità!... Speriamo che cui tocca provvederà.

Nel soppresso convento avvi una biblioteca di qualche riguardo; facciamo voti affinchè tosto sia riunita a quella del collegio, e venga così finalmente aperta al pubblico studioso, giacchè qui non ve n'è altra che sopperisca al bisogno. Il convento poi va a cappello per alloggarvi i soldati che or ora devono arrivare, giacchè qui v' è mancanza di migliori locali all'uopo.

A questa corrispondenza aggiungiamo le seguenti notizie trasmesseci da altre lettere:

Teramo, 18 *febbraio*.

Le persecuzioni mosse dal padre guardiano di questo convento al padre Achille e le voci fondate che il convento fosse un covo di reazionari hanno prodotto l'effetto che se ne attendeva.

Come il padre guardiano è stato inguantato dalla guardia civica, di cui tre militi erano rimasti malconci, si perquisì la cella di lui e vi si trovarono tremila ducati in oro nello scrittoio del frate che aveva fatto voto di povertà. Vuolsi ancora che egli abbia alienato per aiutare la reazione una sfera e tre calici di argento.

Il fatto sta che quando fu perquisito il convento vi si trovarono molte cartucce, scarto delle provvisioni che si fornivano a' briganti.

NOTIZIE DI ROMA

(*Corrispondenza particolare dell'* OPINIONE)

Roma, 19 *febbraio*.

Mi era proposto di non parlarvi più nè di ladri, nè di carcerazioni, nè di perquisizioni, avvisando che si supponessero fino a tanto che non avessi annunziato che questi flagelli fossero cessati. E per mantenere il proposito fatto, lascio da l'un de' lati le carcerazioni e i latrocinii, ma non posso tacermi d'una perquisizione che farebbe indignare il più solenne stoico che fosse mai. Essa è toccata all'abate Della Rovere, già gesuita e professore di fisica nel collegio romano, fratello germano del ministro della guerra del regno italiano. Venti gendarmi ed un mascalzone commesso di polizia hanno profanato la dimora del signor ab. Della Rovere, mettendola tutta a soqquadro, mescolando le carte ed i libri, distruggendo le macchine fotografiche colle quali suol ricreare i suoi ozi quell'uomo tutto solitario e immerso di continuo in profondi studi. Si argomenta che l'indegno trattamento sia una vendetta dei gesuiti contro il loro antico sodale, separatosene affatto già da tredici anni.

Un'altra soddisfazione che queste anime nere hanno gustato è derivata dal sequestro di 30 esemplari del *Mediatore*, che venivano a Roma in compagnia dell'*Eco del Tevere*, pure caduto sotto gli artigli dei nostri feroci poliziotti. Quest'ultimo giornale e l'altro clandestino intitolato *Italia e Roma*, sono il martello di monsignor Matteucci, il quale pagherebbe gli occhi se potesse aver fra le mani i redattori.

Ieri mattina alcuni borbonici si accapigliarono, regalandosi pure di qualche coltellata. Ciò avvenne in via di S. Lucia del Gonfalone per le scale di un palazzo ove abita un prelato di santa chiesa, ufficial pagatore di una parte dei briganti stanziati in Roma. S'ignora il motivo che suscitò l'alterco sanguinoso, il quale, se i gendarmi del papa non frenavano a tempo, avrebbe condotto qualche vittima al sepolcro. I gendarmi non ci s' incontrarono mica a caso: essi ogni mattina all'ora usata devono assistere in quel luogo, affinchè i borbonici, che sono pur malcontenti abbastanza del Borbone e dei preti, non facciano tumulto e non si affollino a grosse brigate, ma vengano alla spicciolata, per non dare a divedere alla gente che quello è un ritrovo di briganti.

APPENDICE

RIVISTA DRAMMATICA

Tra veglia e sonno, mentre per dettare l'appendice mi passavano dinnanzi, come in una fantasmagoria, commedie e drammi, attori ed attrici, mi scappò dalla penna la seguente lettera, che — nol sappia il deputato Gallenga, il quale ci troverebbe nuova *materia imponibile*! — per risparmio di spese di posta mando al suo indirizzo col mezzo del giornale.

Non ci troverete ombra dei bei modi di dire e dei modi di fare, più belli ancora, che si usano nella *bottega del cappellaio*, e, se vi aspettate di tanto, non la leggete neanche: ma c'è abbastanza d' un po' di tutto perchè la riesca una vera *Torre di Babele*. Se la lettera non piace ai lettori od a quegli cui è indirizzata, la vogliano mettere in conto di una follia carnovalesca, a quel modo stesso che chi scrive già prevede si metteranno tra' sogni le sue speranze ed i suoi progetti.

LETTERA AL SIGNOR VITTORIO BERSEZIO

Amico mio,

Ti ricordi tu ancora, o Vittorio, d' una malaugurata lettera sul teatro piemontese, che io m' ebbi il ghiribizzo di indirizzarti nell'appendice della nostra *Gazzetta ufficiale*, or saranno otto mesi? La fu una scappata che valse a te i rimbrotti, a me l' *onta del gran rifiuto* di meritati elogi per parte d'uno scrittore, allo ingegno del quale so d' aver quanto altri mai reso giustizia. Ma se altri, per quello smisurato orgoglio che fa danno alla prestanza dello ingegno ed anche talora il conduce a perdizione, affermava non curarsi del tuo suffragio, bene importava a me, che ti sono amico e che più e più volte teco mi era trattenuto a ragionare della eccellenza degli scrittori e degli attori piemontesi e della possibile influenza avvenire del nuovamente sorto teatro in dialetto sulle sorti del teatro italiano, bene importava a me, dico, lo averti meco consenziente.

Però mentre io ti rivolgeva quella lettera non mi sarei mai creduto che tu m'avessi così tosto a dare ampiamente ragione e che anzi tu stesso saresti stato di lì a pochi mesi tra collaboratori della commedia in vernacolo, sotto lo pseudonimo del Carlo Nugelli. Non voglio menar vanto di tua conversione: di questa so render merito non alle mie povere parole, ma al valore dei comici, con tanta intelligenza artistica guidati dal Toselli, ed allo esempio dei Pietracqua, degli Zoppis, dei Moncalvo, dei Garelli. Laonde se oggi tolgo in mano la penna e ti annoio con una seconda lettera, che — mi giova sperarlo! — non sarà, come la prima, gravida di tanta tempesta, il faccio soltanto per congratularmi teco degli applausi giustamente raccolti nella nuova via, per la quale ti sei messo, e per esporti *currenti calamo* ed alla buona alcune mie idee sul frutto che possiamo trarre, a vantaggio del teatro italiano, dallo esempio di ciò che han fatto il Toselli e gli autori, che gli porsero così valido appoggio nella sua impresa. La sarà questa, se vuoi, una velleità d' appendicista che a me può essere condonata in questi giorni, nei quali piovono i progetti per rabberciare alla meglio i panni della povera nostra arte drammatica e nei quali il luccicare del grosso sussidio d'un cinquecentomila franchi mise in ebullizione più o meno vulcanica i cervelli di poeti, di comici, di institutori di ginnasii, di censori teatrali e di quant'altri si avrebbono a parteggiare le bricciole della relativa categoria del nostro scucito bilancio.

Ma prima di toccare questo argomento che brucia, vò' occuparmi de' fatti tuoi e dirò liberamente al sig. Carlo Nugelli tutto quel bene e tutto quel male, che amo si sappia dal mio Vittorio Bersezio.

Codesto sig. Nugelli adunque, come t' è noto, ha in sulla coscienza due commedie: *La beneficensa* e *Da la vanità a la colpa*. Di quest'ultima, già battezzata col titolo *La sedussion*, ebbero la primizia non so più se Milano od Asti; noi torinesi però vedemmo la sorella minore innanzi alla primogenita. A taluno potrà forse importare nulla quest'ordine di nascita e questa filza di date, poichè le due ragazze, senza distinzione d' età, trovarono posto entrambe negli amorosi abbracciamenti del pubblico: ma io ci tengo assai ad accertare i diritti di primogenitura, perchè da ciò debbo trarre argomento di lode per l'autore.

Infatti la *Sedussion* è commedia, o meglio, dramma foggiato sullo stampo comune di cento altri lavori drammatici, che hanno con più o meno di varietà di incidenti e di colorito locale, con più o meno di verità nei particolari toccato lo stesso soggetto, svolto lo stesso tema. Dalla poetica ed amena valle di Chamouny, dove la Linda cede alle lusinghe del marchesino, all'umile villaggio nei dintorni della capitale, dove *La pi bela fja dël pajs* cade vittima delle seduzioni d'un bellimbusto, troverai sempre, come nel modesto quartiere del tenente Carlett in Torino dove il Nugelli trasportò la scena, la vanità femminile in giuoco con più o meno d'amore per condurre alla colpa, e talvolta per precipitare ancora da un primo fallo alla più profonda degradazione. La *Madlinin* del Nugelli sdegna la mano del povero Costell perchè ambisce a più splendide nozze: e così han fatto mille più che cento altre ragazze prima di lei — ma quando sfuma l'affascinante sogno dello splendido matrimonio, rimane l'onta incancellabile d' una colpa; ed il conforto d'una parola amica, la commiserazione per la sventura in quel punto estremo di dolorosi disinganni s'ha pur sempre soltanto da colui, che prima si dispregiava.

Come ben vedi adunque, il sig. Nugelli non s'è posto in fregà d'invenzione, ma ci ha ridisegnato assai benino un quadro vecchio. E, la passi per tre atti la cosa gli riuscì anche a bene, perchè quella magicamente benefica influenza di naturalezza, che spira dalla commedia in dialetto, vi si sente ad ogni tratto ed in ogni particolare e rompe, in un colla introduzione del personaggio di Pierino, quella monotonia, che nasce forse meno da uniformità di tinte che non dal ripetersi di scene

Le sette unite che sono in Roma, fatto centro di cospirazioni, hanno deliberato di fare che il prossimo carnevale, che comincia sabato prossimo, sia allegro e vivace affine di divertirsi o stordirsi, e far parere al mondo che i romani, beati di essere sudditi del papare, lo dimostrino col fatto di darsi buon tempo. Sembra che il cielo voglia esser loro propizio, essendo il sole splendidissimo somigliante all'aprile e aria di primavera. Siccome per consueto il nostro carnevale che dura otto dì, sia tutto nella lunga via del corso, quivi i borbonici, i legittimisti forestieri, hanno già preso a pigione le loggie e i balconi a carissimo prezzo. Una loggia che è incontro al palazzo Fiano che può capire appena dieci persone è stata pagata duecento scudi, e due balconi dall'altra parte, capaci di due o tre persone ciascuno, sono affittati ottanta scudi. Certo che il popolo romano del carnevale non vuol saperne; non pertanto con circa ventimila soldati tra francesi e papalini, e con altrettanti tra birri, borbonici e sanfedisti d'oltremonte, riusciranno a popolare il corso: quanto a noi, quando non avremo più sul petto l'incubo che ci opprime, questo solo ci parrà un carnevale.

Per amore di verità debbo rettificare quanto dissi intorno all'attentato contro il signor Lavalette. Egli era stato avvisato dalla polizia francese che si ordiva una congiura contro di lui, e la polizia ignorava i nomi de' congiurati; ma avevane i connotati. Un giorno la moglie dell'ambasciatore che nulla sapeva dell'avviso, trovò nell'interno degli appartamenti uno sconosciuto, il quale rimanendo confuso, disse che cercando le sale del Pussino, che sono nell'istesso palazzo, si era smarrito. Quella signora gli rispose che il suo appartamento non aveva niente che fare colle gallerie, ed egli allora se ne andò. Quindi raccontato il fatto e dati i connotati di quell'individuo, si conobbe essere quelli che aveva la polizia. Tanto bastò, perchè la voce pubblica ingrandisse l'avvenimento nel modo che ho raccontato in altra mia, e vi facesse quel corredo di circostanze che tutti hanno ritenuto per molti di verità netta. Io ne espressi già il dubbio, nel medesimo tempo che esprimeva che il fatto avesse un principio di verità, ed è stato appunto così, poichè esso potrebbe esser qualificato, secondo i criminalisti, per un conato remoto.

Raccomandiamo all'attenzione de'nostri lettori il seguente articolo del *Temps*:

UNA SOLUZIONE DELLA QUESTIONE ROMANA

Pare ammesso quasi generalmente che una soluzione della questione romana è imminente.

Non si può a meno di essere confermati in questa opinione ed in questa speranza dal progetto di indirizzo del Senato, che, pronunziandosi contro la via seguita dalla rivoluzione italiana, dà tuttavia alla Santa Sede l'esplicito consiglio di non perdurare nel suo sistema di resistenza e d'immobilità. Se noi ripensiamo alle disposizioni manifestate l'anno scorso dal Senato, il progetto d'indirizzo di quest'anno diventa evidentemente un sintomo serio.

Si prepara dunque una soluzione; quale? Ecco quanto ci proponiamo di ricercare brevemente.

Da qualche giorno, dalle conversazioni che si tengono a Parigi, e da qualche corrispondenza dei giornali stranieri, rileviamo che per certi uomini politici, membri del Corpo legislativo o del Senato, si tratterebbe ancora di proporre un nuovo ordinamento degli stati che ancora rimangono alla Chiesa; per esempio si costituirebbe una rappresentanza reale del popolo romano, un regime parlamentare completamente sincero; un Senato conservatore sarebbe eletto dal papa per controbilanciare l'azione della Camera dei deputati; ma, al tempo stesso, il Santo Padre delegherebbe tutti i suoi poteri ad un vicario laico, e, continuando a regnare, si terrebbe estraneo alla politica attiva del suo piccolo stato.

Le due Camere hanno già esistito per un momento a Roma sotto Pio IX; la sola novità di questo sistema, e conviene confessare che è considerevole, consiste nell'istituzione del vicariato, in grazia del quale il papa regnerebbe senza governare in modo alcuno.

Senza volerci addentrare nell'esame di questa combinazione, ci contenteremo di far osservare che essa non è punto una soluzione; giacchè non avrebbe alcuna probabilità di essere accettata dalla Santa Sede, e, d'altro canto, sarebbe certamente, necessariamente, respinta dagli italiani in generale, i quali rimarrebbero così privi della loro capitale, e dai romani stessi, i quali francamente, notoriamente non chiedono riforme, ma l'unione al rimanente dell'Italia.

Per questi ed altri motivi non possiamo attribuire importanza di sorta alle voci sparse sul preteso progetto del quale abbiamo fatto conoscere le tendenze e lo spirito.

In Italia, — lo raccogliamo dai giornali — a Roma, — lo rileviamo dalle nostre corrispondenze — si è ben lungi da simili combinazioni, avanzi dell'antico supposto, secondo il quale la questione romana sarebbe una questione di riforme interne. In Italia ed a Roma si crede, come da noi, che la soluzione sia imminente, ma ecco quali, da qualche tempo, sono le informazioni raccolte dagli uomini più gravi, dagli uomini più direttamente immischiati negli affari politici.

Le truppe francesi sarebbero decisamente richiamate; ma preventivamente, il governo francese si obbligherebbe formalmente, a nome di Vittorio Emanuele, a rispettare il territorio pontificio. Il papato si troverebbe, per tal modo in presenza del popolo romano. Che ne avverrebbe?

A questo punto conviene consultare un documento, del quale, per avventura non si è qui abbastanza considerata l'importanza; l'ultimo proclama così lungo e particolareggiato del comitato nazionale romano. In questo documento pare che il comitato romano preveda la situazione da noi accennata. Esso dice, per esempio: « I romani devono comportarsi in modo da persuadere all'Europa, che, anche nel caso venisse a mancargli la protezione dei nobili soldati della Francia, il Santo Padre troverebbe piena sicurezza nella venerazione che i romani nutrono pel capo non meno che pei ministri della chiesa. »

Tutto il rimanente del documento è scritto nel medesimo tono ed ha la stessa importanza. Per chi sa leggere, esso è un impegno morale del comitato romano, vale a dire di quanto vi ha di più amato ed influente in Roma, di prevenire qualunque disordine, nel caso in cui le truppe francesi si ritirassero. Ci pare degno di nota il fatto che questo comitato adopera tale linguaggio, precisamente quando, da vari punti, giungono informazioni intorno ad un progetto consistente nel collocare puramente e semplicemente il governo papale in presenza dei suoi amministrati, con una guarentigia diplomatica contro l'invasione, ed una guarentigia morale che l'ordine sarà mantenuto — guarentigia morale tanto più seria, inquantochè Roma e l'Italia intiera avrebbero un potente interesse a farle onore.

Noi siamo lungi da credere ed affermare che questa soluzione sia piana; ma dacchè tutti vogliono finirla una volta, pare infatti assai verosimile che il governo francese, lasciando Roma, non consegni il paese agli italiani, e si contenti di porre il papato rispettato, guarentito contro l'invasione ed il disordine, nella necessità di prendere una risoluzione categorica.

Se questo progetto diplomatico esiste, ed abbiamo molte ragioni per crederlo, è possibile che il Santo Padre al primo udirne la proposta, parli della sua partenza, e questa sarebbe una soluzione come un'altra; ma è egualmente possibile il caso contrario. È possibile che il papa acconsenta a rimanere: diremo di più, secondo noi, non è improbabile che rimanga; ed in tal caso, una soluzione avverrà per la forza delle cose e forse la buona stella d'Italia contemporanea farà sì che avvenga più agevolmente di quanto finora hanno permesso di crederlo le escandescenze di monsignor Merode e le feroci resistenze del cardinale Antonelli.

Riassumendo, diremo che le notizie d'Italia ed il proclama del comitato romano recano un nuovo elemento d'apprezzamento, cioè: che si può riguardare come possibile la partenza delle truppe francesi da Roma, senza l'immediata sostituzione delle forze italiane. Questa eventualità che noi intravediamo, condurrebbe forse il papato, poco desideroso, per vero dire, di abbandonare Roma ad una transazione necessaria, senza che per nulla appaia che Vittorio Emanuele voglia imporgliela e senza che il governo francese, lasciando Roma, abbia l'aspetto di cedere il posto a coloro, che, secondo la Santa Sede, le sono nemici.

INSURREZIONE IN GRECIA

Leggesi nell' *Osservatore Triestino*:

Atene, 15 febbraio. Il piroscafo postale greco arrivato al Pireo ieri l'altro a mezzogiorno recò l'affliggente notizia d'un'insurrezione scoppiata a Nauplia, colla cooperazione o piuttosto sotto la direzione di quella guarnigione, che credette opportuno di fare della prima fortezza del paese il focolare della rivoluzione. Finora mancano affatto ulteriori ragguagli, e i telegrammi pubblicati ieri dal governo non sono tali da sparger luce sulla situazione. Ad ogni modo, la cosa è molto seria, e si potrà impedire una catastrofe generale nel solo caso che il governo riesca a mantenere la quiete e l'ordine nelle rimanenti provincie.

Il foglio del governo in data di ieri si limita a queste scarse osservazioni: « Ciò che da molto tempo si tramava nelle tenebre è ormai svelato. È scoppiata una sollevazione nel presidio di Nauplia. Ieri (giovedì) verso le ore tre del mattino, si sentivano frequenti spari di moschetteria e di artiglieria greco nella piccola città d'Argo poco lontana da Nauplia, nella direzione della fortezza di Nauplia. Ciò fu pure confermato dal piroscafo postale che partiva a quell'ora da Nauplia, e il capitano del piroscafo aggiunse verbalmente che avendo spedito un'imbarcazione per informarsi degli avvenimenti, i congiurati vittoriosi gli vietarono lo sbarco, come pure qualunque comunicazione colla città. »

Si aggiunge che anche uno squadrone di cavalleria stanziato ad Argo passò dalla parte dei ribelli, e che il castello di Palamidi, il quale domina la città, fu pure consegnato dalla guarnigione. Mi astengo per ora dal riferirvi altri dati, per non empire la mia corrispondenza di voci da caffè e di supposizioni. Noterò soltanto che Nauplia alberga nelle sue prigioni circa 800 condannati, civili e militari, i quali, se fossero liberati (che Dio ce ne scampi!), porrebbero a repentaglio per molto tempo la quiete e la sicurezza del paese.

Fra le disposizioni prese dal governo, è da accennarsi l'invio di 4 compagnie di fanteria, 2 squadroni di cavalleria e 2 batterie di cannoni da sei, appartenenti al presidio d'Atene, e d'un battaglione di cacciatori finora stanziato a Patrasso. Queste truppe furono poste sotto il comando del maggior generale sig. Hahn. Fu preso eziandio il provvedimento meno guerresco, ma caratteristico per le nostre condizioni, di mandare il capitano Karaiskakis, uffiziale d'ordinanza di S. M. il re, al quartier generale dei ribelli per far conoscere ai fuorviati custodi della pubblica sicurezza l'inammissibilità della loro dimostrazione! Inoltre i generali Colocotronis e Haggipetro furono provveduti di danaro per arrolare volontari; disposizione che non s'addice più alle presenti condizioni della Grecia, e che se avrà qualche risultato, sarà soltanto quello di tornare pecuniariamente vantaggiosa ai sig. Colocotronis e Haggipetro.

A quanto si sente, S. M. il re intende recarsi in persona a Corinto, per animare il coraggio e la fedeltà delle truppe che debbono esser colà riunite.

Finora la capitale è tranquilla, ed è sperabile che questa quiete non sia soltanto apparente: fatto è che l'incapacità del presente ministero ha condotto il paese sull'orlo dell'abisso, e che, se si vuol salvare ancora quanto esiste, ed assicurare in qualche modo l'avvenire, bisogna affidare le redini del governo ad uomini che siano in grado di farsi mediatori tra principe e sudditi.

Se siamo bene informati, le domande degl' insorti tendono alla convocazione immediata d'una assemblea nazionale per la riforma di una costituzione, dopo un cangiamento di ministero nel senso dell'opposizione.

In conseguenza di una lettera intercettata, furono arrestate parrecchie persone nella notte di giovedì a venerdì. Fra queste trovansi il sig. Kallifronà, ex-deputato d'Atene, gli avvocati Delijorghi e Kalòs, il sig. Kalamidas, estensore di un giornale, il medico Bussaki, il farmacista Mitzaki e molti altri, per lo più studenti.

Per ordine di S. M. il re, il signor barone di Malzen, segretario di questa legazione bavarese partì a bordo di un piroscafo greco per Corfù, per impedire ai figli del principe Luitpoldo di Baviera, che dovevano arrivare quivi col piroscafo del Lloyd, di continuare il loro viaggio alla volta di Atene, giacchè nelle presenti circostanze non si può prevedere qual piega prenderanno le cose. *(I principi sono già ritornati a Trieste)*

INTERNO

NOTIZIE VARIE

Munificenza sovrana. — Si legge nel *Monitore di Bologna* in data di Bologna 22:

S. M. il Re, commiserando nella bontà del suo cuore le privazioni e gli stenti a cui, massime in questa stagione invernale, soggiacciono le classi più povere della società, ordinava, sui fondi della sua cassetta privata, una straordinaria distribuzione di sussidi a varie provincie del regno, destinando alla nostra la non lieve somma di lire diecimila.

Sequestro. — Si legge nella *Nazione* in data di Firenze 22:

Il numero del giornale *Il Lampione*, pubblicato ieri, è stato sequestrato per una vignetta, nella quale il R. procuratore ha ravvisato gli estremi del delitto di attacco alla religione dello stato.

Arresto. Leggesi nel *Lombardo* del 22:

Il parroco di Chiuduno, Don Giuseppe Calvi, il noto promotore di disordini, venne arrestato la notte del 18 corrente e condotto nelle carceri di Sant'Agata in Bergamo.

Disordini. — Si legge nel *Pungolo*, in data di Milano, 22:

L'arciprete del duomo tentò anche stamane di

---

e di incidenti già conosciuti e preveduti dal pubblico. C'è però un quart'atto ch' io non posso perdonare al sig. Nugelli e che mi pare improntato di soverchio ai principii di quella vecchia scuola drammatica, secondo la quale non bastava la pittura del bene e del male, non il raffronto della virtù e del vizio, ned era raggiunto lo scopo morale del teatro se proprio in fin della commedia San Pietro non apriva le porte del paradiso ai personaggi virtuosi ed il diavolo non si portava seco nello inferno i colpevoli.

Il sig. Nugelli non ci ha posto nè diavoli rossi o verdi, nè santi che la facciano da portieri del paradiso, ma abusò del codice penale degli autori drammatici e spinse la *situazione* a tale punto che forse tocca lo estremo confine della probabilità scenica, e certamente urta ed offende il sentire generale degli spettatori. Il padre può maledire alla figlia traviata, può ricusare di vederla: ma chi approverà ch' ei le vieti di trascinarsi in ginocchio ad implorare perdono dalla madre? Chi approverà uno sdegno anche giusto, se questo dura al capezzale d'una morente, a fronte del sacerdote che ne accompagna con parole di pace e di perdono gli ultimi aneliti? Ciò potrà ben avvenire, ma non tutto ciò che è conviene egualmente alla scena.

Questa commedia ha dunque i suoi buoni peccatuzzi e, più che altro, le fa danno il vieto argomento, oggimai, per troppe ripetizioni sullo stesso tema, venuto in uggia, se nol salvi la peregrinità della forma o non lo si presenti sotto qualche aspetto veramente nuovo, fondendolo con altri elementi. E ben vedi pure, amico mio, ch'io m'aveva un po' di ragione nel notare, a cagion di lode, come la *Beneficensa* fosse venuta dopo il dramma *Da la vanità a la colpa*, facendo avvertire come vero e reale progresso dell'autore tutta la distanza di merito, che corre dalla primogenita alla sorellina minore. Chè anzi io tengo che il sig. Nugelli — e tu glielo vorrai consigliare in confidenza — farebbe opera da buono ed onesto papà se mettesse, come suol dirsi, in sull'uscio la secondogenita, lasciando che la prima delle sorelle s'acconci per lo meglio a *coiffer Sainte Cathérine!* — Forsechè di giorno in giorno il repertorio del sig. Toselli non si va facendo abbastanza ricco da potere anch' esso aprire un ospizio pei suoi invalidi?...

..... Ed ora che m'ho infilzato i guanti *glacés* e che con tutta riverenza tengo in mano il mio cilindro, se mel permetti, vengo a stringere conoscenza con madamigella *La Beneficensa*, la quale, spero, si vorrà condurre con meco e col pubblico in guisa che non dovremo, a cagion d'essa, rivolgere altro che complimenti e felicitazioni a quella perla d'un papà Nugelli che m'hai dissotterrato proprio alle falde della *Bismalda*.

La *Beneficensa* ha, a creder mio, qualche tratto di famiglia, che ne rivela l'origine. Essa è sorella uterina della *Miseria* del Pietracqua; e diffatti le sono nate entrambe da una sola idea madre, da una di quelle idee, che sono la gloria e l'onore del nostro teatro piemontese. L'accattonaggio favorisce il vizio ed abbrutisce l'uomo, mentre il lavoro il nobilita e lo moralizza: l'elemosina può soccorrere a temporarie sventure e spesso non è che un incentivo all'ozio, mentre la beneficenza oculata che all'operaio è larga di istruzione per migliorarlo e di mezzi per sorreggerlo nel suo cammino giova assai meglio al progresso morale e materiale della società. Quest'è l'idea generatrice delle due commedie, che i due autori hanno svolto, l'uno in un modo ch' io direi più oggettivo, l'altro in un modo più soggettivo.

Il Pietracqua ci condusse nella miserabile soffitta, dove una intera famiglia lotta colla più lurida miseria, perchè al lavoro preferisce la mendicità. A fronte di essa pose l'operaio onesto e laborioso che vive in quella agiatezza che è propria di sua condizione, e fece che lo esempio e le saggie e severe parole di lui tanto potessero da indurre i primi a mutar costume per modo che man mano assistiamo a questa successiva trasformazione.

Il Nugelli più che agli effetti badò alle cause, e ci pose in iscena un vecchio marchese, buona pasta d'uomo, ma incaponito nelle vecchie idee, sospettoso e temente d'ogni novità, il quale non nega mai la elemosima a chi viene ad accattarla alla porta del suo palazzo, ma non darebbe un obolo per asili d'infanzia, scuole tecniche e simili instituti, avverso com'è, più per pregiudizi di razza e di educazione che non per ragionamento, ad ogni progresso.

Col sistema del marchese, un operaio, un padre di famiglia si abbandona ad ogni maniera di stravizi e finisce quasi col diventare assassino, mentre, a fronte di costui, si vede un operaio, che ebbe modo di istruirsi e di educarsi, diventare capo d'una manifattura, provvedere al benessere dei suoi genitori, e non dimentico di sua origine, indirizzare altri per quella buona via ch'egli stesso percorse. — Alla evidenza dei fatti non si resiste: ed il buon marchese finisce col darsi per vinto.

Non ti dirò altro, amico mio, degli episodii e d'ogni altro particolare, onde si annoda e si scioglie la tela dei quattro atti di una commedia, che tu, per l'intima intrinsichezza che tieni col Nugelli, devi conoscere meglio di me. Bensì dirotti che mi piace sommamente la finissima arte con cui fu condotto l'antagonismo fra'due sistemi opposti, in guisa da mascherarne la monotona simmetria. Forse l'operaio istruito fa troppa pompa di ciò che sa e de' suoi filantropici sentimenti: ma se questo è difetto riguardo allo effetto scenico, è però un difetto che ha fondamento e scusa in una verità troppo reale dei caratteri. Forse anche sarebbe opportuno, sempre per rispetto allo effetto scenico, il fondere in un solo il terzo ed il quart' atto, tagliando dalla metà del terzo lunghe ripetizioni di inutili piagnistei. Ma tutte queste le sono lievi mende, le quali non tolgono che la *Beneficensa* e per concetto e per esecuzione possa annoverarsi tra le migliori commedie che si sono scritte pel nostro teatro in dialetto.

Sovratutto poi debbo lodare quel tipo del marchese, che è un carattere non solamente studiato dal vero e disegnato con non comune perizia artistica, ma che è per di più un elemento quasi nuovo introdotto nel nostro teatro piemontese e tale da allargarne la sfera.

Se bene mel ricordo, un giorno ragionando teco di questo teatro, ti diceva che il Pietracqua aveva collocato in sulla scena le classi popolari, che lo Zoppis vi aveva introdotto

provocare novelli disordini. — Celebrandosi i funerali del generale Vacani, egli non permise che il convoglio funebre fosse trasportato in duomo dalla porta maggiore, che ordinò si tenesse chiusa. La moltitudine era commossa di indignazione, e già era sorto quel funesto mormorio che annunzia la procella, quando per opera di alcuni buoni patrioti, la porta fu aperta, a scanso di ulteriori disordini.

Censimento. Ci scrivono da Castelnuovo di Garfagnana:

Il censimento di questo circondario ha dato i seguenti risultati:

Famiglie 7350, presenti 35906, assenti 4723, totale 40629.

La popolazione, quale appariva dal censimento del cessato governo, ha di poco variato, causa le condizioni tristissime per lo addietro di questo paese e che non possono mutar che lentamente, i mezzi di sussistenza, non potendo fornirsi che col lavoro e non d'improvviso.

L'operazione del censimento non ha incontrato difficoltà di sorta. Ma v' hanno ben altre operazioni che incontrano difficoltà, e quest' è la leva: anche quest' anno sono mançati oltre un quinto dei chiamati, mentre nella leva scorsa mancarono 110.

L'istruzione primaria è troppo trasandata nel nostro circondario, ove si desidera più attività nei sindaci e si sarebbe contenti di poter essere riuniti alla provincia di Lucca, alla quale ci legano tanti rapporti ed interessi.

Mene borboniche. — La *Patria* scrive in data di Napoli 22:

Ieri i borbonici dettero fuori un nuovo *bullettino*, che fu affisso su varie cantonate, e che non possiamo a meno di segnalare all'ilarità dei nostri lettori. Esso è così concepito:

Palermo alla sorella Napoli

Quest'oggi rivoluzione, stragge (*sic*) di liberali, incendiati gli archivi e le cancellerie de' municipi e di pubblica sicurezza.

Fuga del prefetto per Torino.

Truppa mossa per Trapani in fermento.

Sbarco eseguito nella spiaggia di Siracusa.

Quasi tutta l'isola in reazione.

Palermo, 13 febbraio, ore 21.

Scuole normali femminili. Ci scrivono da Catania, 14 febbraio:

Il giorno 10 del corrente, si fece qui la solenne apertura della scuola normale femminile, e fu spettacolo commovente il vedere come tutti i parenti accorressero festosi ad accompagnare alla nuova e modesta funzione le loro figliuole. Le signore ispettrici, egregie donne che alla nobiltà dei natali accoppiano tutte quelle virtù che le rendono sì meritamente stimate presso i più eletti loro concittadini, vollero tutte onorare di loro presenza l'umile festa. Il consiglio comunale, il consiglio provinciale d'istruzione, il consiglio direttivo della scuola e le autorità scolastiche, erano tutti degnamente rappresentati.

Il professore Lamborizio direttore della scuola lesse un forbito discorso in cui trattò dell'influenza benefica, che l'istitutrice può esercitare sulla famiglia, sulla società e sulla religione, ed il fece con tale maestria, che mentre meritò il plauso e l'ammirazione dei più colti uditori, seppe farsi comprendere anche da coloro, cui il difetto di appropriati studi poteva per avventura rendere meno agevole la conoscenza di certe verità altronde irrefragabili. La felice impressione ricevuta dalle persone presenti si venne man mano estendendo ad altre, e tale è l'ardore che in tutti si destò di usufruire del beneficio del novello istituto, che tutti i giorni si fanno nuove domande di ammessione, e già fin d'ora è forza provvedere nuovo e più ampio locale. Catania è senza dubbio meritamente appellata l'Atene della Sicilia per avere in ogni tempo fornito eccellenti cultori d'ogni scienza, che illustrarono e la terra natale e l'Italia intiera. Voglia Iddio che alle altre glorie possa ancora aggiungere quella di dare un dì all Italia nuove Agnesi e nuove Ferrucci!

Dimostrazioni. — Ci scrivono da Campi in Terra di Otranto, 14 febbraio:

Le dimostrazioni contro le bugiarde parole di Antonelli sono tante, che mi tacere dell'avvenuta qui, se non avesse un carattere speciale e tutto proprio, cioè quello d'essere stata, eccetto i pochi reazionari e conosciuti borbonici, accompagnata e quasi direi promossa dal clero, il che addimostra quant'esso corre innanzi e come ha bene inteso la necessità della divisione dello scettro dalla tiara.

La folla del popolo, colle solite grida, si avanzò tra suoni musicali e cento bandiere nazionali, verso il municipio, ove il sindaco e il corpo municipale ad essa accomodandosi insieme percorsero il paese.

Man mano vi si aggiunsero l'arciprete, molti canonici, il rettore delle scuole pie coi padri del collegio e suo alunnato. — V'eran pure i giudici di questo mandamento e dell'altro di Novoli coi loro subalterni. — Spari, salve e musica sino a sera. — A futura memoria del fatto si sono lasciate iscrizioni indelebili sulle pareti d'ogni strada. — L'arciprete ha voluto serbar seco una bandiera, attendendo con desiderio di farne buon uso in altra occasione, cioè, quando ci sarà venuta novella che Roma è nostra.

Fra tanta gioia mancarono i soli cappuccini e le figlie della carità non aprirono nemmeno le finestre allor che si passò presso la loro casa.

Esposizione di Londra. Il regio comitato per l'esposizione internazionale di Londra del 1862 fino a ieri 21, ha accettato oltre 1600 dimande di espositori. Oltre Firenze la provincia di Cagliari sola ne conta 165, Milano 110, Napoli 69, Torino 61, Alessandria 47, Lucca 45, Genova 53. Altre dimande di espositori sono ancora in corso.

CRONACA TORINESE

Morti consegnati all'ufficio dello Stato Civile dopo le ore 4 pom. del giorno 22 fino alle 4 del 23 febbraio.

Debenedetti nata Todros, d'anni 32, di Torino; Baretta Giorgio, id. 21, di Torino, militare; Rostagno Giacinta nata Mandillo, id. 67, di Torino; Baragione Maria nata Bottale, id. 27, di Torino, fiorista; Vernier Luigi, id. 66, di Torino; Moriondo Teresa, id. 14, di Torino; Revel Susanna nata Ricca, id. 31, di Angrogna (Pinerolo); Mezzano Pietro, id. 41, di Feletto (Torino), guardia caccia; Dell'Orto Rosa nata Bertazzo, id. 66, di Villanova (Casale); Macedonio Pietro, id. 26, di Torino; Chiappero Lucia, id. 26, di Bibiana (Torino), cucitrice; Fiora Giovanni, id. 63, di Piossasco (Torino), sarto; più, 13 da 1 a 6 anni.

NOTIZIE POLITICHE

Scrivono da Vienna, 18 febbraio all'*Osservatore Triestino*:

Sono in grado di assicurarvi che l altr'ieri venne consegnata al nostro gabinetto una nota, da parte della Francia, secondo cui si lascierebbe intravedere che il gabinetto delle Tuileries non vedrebbe di mal occhio un intervento dell'Austria nell'Erzegovina a fine di tranquillare quelle provincie.

La Turchia non si adatterebbe troppo volentieri a tale intervento, e l'ambasciatore ottomano presso la nostra corte si avrebbe anzi chiaramente espresso che il suo governo sarebbe propenso a trattare con la Russia; con quella Russia che, secondo ragguagli esattissimi, aiuta gli insorgenti erzegovesi e montenegrini inviando loro di continuo munizioni, denaro e mezzi di sussistenza. Questa parzialità della Russia in favore degl'insorgenti venne già pertrattata in via diplomatica, e perciò si è ansiosi di riconoscerne i risultati; tuttavia notizie che ci giungono dai consolati informano come la insurrezione dell'Erzegovina aumenti ogni dì più, e nella Bosnia il fermento è sempre maggiore e temesi un' aperta rivoluzione.

RIVISTA DELLA BORSA DI TORINO

Dal 15 al 22 febbraio.

I corsi della rendita italiana si consolidano. Nella settimana si ebbero affari discreti ed i prezzi si sostennero ascendendo progressivamente e con poche oscillazioni da 68 70 a 68 80, 68 90, 69, 69 25. A quest'ultimo corso si fecero contrattazioni importanti, ma il dispaccio di Parigi del 22 che accennava ad un po' di fiacchezza, fece rapidamente retrocedere i prezzi a 69, 68 75. È una leggiera reazione, che non dura dinnanzi alla maggior fiducia che si manifesta ne' capitalisti e nella speculazione.

Le azioni della Banca nazionale sono salite a 1265 a contanti e 1267 e 1268 per fine corrente.

Quelle del commercio e dell'industria oscillano fra 310 e 308. Ma l'attività degli affari è sempre concentrata nella rendita.

DISPACCI ELETTRICI

AGENZIA STEFANI

Parigi, 22 febbraio.

SEDUTA DEL SENATO

Baroche rileva gli attacchi di certi giornali contro le leggi ed il governo.

Il principe Napoleone difende il governo, che dice essere il rappresentante della società moderna. « Il marchese di Larochejaquelein, soggiunge il principe, parlando della legislazione sulla stampa, ha posto il programma della contro rivoluzione. Convengo che bisogna dare alla stampa maggior libertà, ma noi dissentiamo pei principii. L' impero non ha la sua ragione d' essere che nell'applicazione del principio ben inteso della rivoluzione. »

Venendo a parlare del banchetto dato a Rattazzi, prova che fu portato un brindisi allo imperatore e che il ritratto dell'imperatore vi era, mentre nell'armata papale esso veniva spezzato; ricorda la scena tra Merode e Goyon, e aggiunge che egli è a Roma che bisogna cercare l' odio pel nome dell' imperatore e della Francia, non nella stampa democratica.

Parlando del diritto di eredità, rammenta le parole dell' imperatore, il quale disse che il suo spirito non sarebbe più colla sua posterità il giorno in cui questa cessasse di meritare l' amore e la confidenza della grande nazione.

Rammenta il ritorno dall' isola d' Elba. Lo imperatore ha a quell' epoca traversato la Francia tra le grida di *abbasso gli emigrati*, *abbasso i nobili*, *abbasso i traditori*.....

A questo punto sorgono tumulti, agitazione, domande di richiamo all' ordine. Molti senatori credono che il principe abbia pronunciato la parola: preti.

Il principe Napoleone ripiglia: « Per me, l'impero è, all'esterno la gloria, la distruzione dei trattati del 1815 nei limiti delle forze e delle risorse della Francia — l'unità d'Italia, che noi abbiamo contribuito a liberare. All' interno, l' ordine; ma insieme ad esso le libertà saggie e serie, quali la libertà della stampa, l' istruzione popolare senza vincoli, senza congregazioni religiose, senza istituzioni, che tenderebbero ad imporre il ritorno al bigottismo e al medio evo...

Interruzione.

Il principe sostiene che la proposta di Larochejaquelein è il terrore-bianco appoggiato dalle baionette straniere. Se mai una simile politica prevalesse, l'impero non avrebbe più alcuna ragion d'essere.

Larochejaquelein risponde alle accuse del principe.

Billault. Il governo non vuole che la sua moderazione venga disconosciuta dal paese. Sì, il governo è sorto dalla rivoluzione, di cui è il propagatore, il direttore, il moderatore. Ma la missione dell' imperatore, l'indomani della rivoluzione, fu quella di ristabilir l'ordine e le tradizioni; esso ha trovato in ciò un aiuto nella religione e non lo dimenticherà, perocchè la religione è una delle basi della società.

Il ministro sostiene la necessità della legislazione del 1852, e supplica il Senato ad astenersi dalle agitazioni delle discussioni personali.

Parigi, 22 febbraio.

Una riunione, composta in gran parte di studenti, ha fatto oggi una dimostrazione al collegio di Francia in senso anticlericale. La riunione si è indirizzata verso la casa del prof. Rènan che era stato l' oggetto di attacchi clericali. Passando innanzi al palazzo del Senato ha gridato *viva l' imperatore*, *viva il principe Napoleone*, *abbasso i bigotti* (*les calotins*).

Lisbona, febbraio.

Il ministero è composto come segue: Loulé presidenza e affari esteri; Bramcamp interno; Lobo de Avila, finanze; Horta lavori pubblici; Rendes Real marina; Pereira giustizia; Sao de Bandeira guerra.

Parigi, 23 febbraio.

Il *Moniteur* reca una lettera del generale Montauban, con cui supplica l'imperatore di ritirare il progetto di legge per stabilirgli una dotazione, vista l'opposizione di alcuni deputati, e una lettera dell' imperatore che ricusa di ritirarlo. Il corpo legislativo, dice questa, può non trovar degno di ricompensa eccezionale il comandante di eroici soldati. Ma io desidero che il paese e l'armata sappiano ch'io volli onorare con un dono nazionale un'impresa senza esempio.

Parigi, 23 febbraio.

I giornali pubblicano la seguente notizia giunta al governo sulle cose di Grecia.

Le truppe del generale Halm occupavano Nauplia e investivano la cittadella.

Leggesi nella *Patrie*:

Il governo di Prussia non ha ancora firmato l' atto di riconoscimento del Regno di Italia.

G. ROMBALDO, *Gerente*.

---

la borghesia e che ora rimaneva a presentare quivi la nostra aristocrazia. Forsechè questo marchese gli è un accennare a tale disegno? Forsechè il sig. Nugelli vorrà essere il Pietracqua e lo Zoppis della nostra *alta società*? Di' tu al novello autore ch'io gli auguro di cuore possa riuscire in questo cómpito — se tale è il suo intendimento — come nel loro sono riusciti i due scrittori che ho nominati: e digli sopratutto che anche in quella più elevata sfera della condizione sociale il poeta comico troverà ampia messe a spigolare e troverà sovratutto un campo lasciato quasi vergine tanto dal teatro in dialetto, che non lo sfiorò ancora, quanto dal teatro italiano, che v'entrò quasi sempre di contrabbando e senza conoscere affatto la natura speciale del terreno, sul quale voleva seminare.

Ed in prova di quest'ultima mia affermazione ti addurrò lo esempio d'una commedia del sig. D. Chiossone che di questa settimana appunto fu rappresentata al teatro Carignano dalla compagnia Bellotti-Bon. Anche là c'era una marchesa di Fontenera tutta irta di pregiudizi e tutta devota allo antico regime. Ma, Dio mio! dalla marchesa di Fontenera del teatro italiano al marchese di Rocca Alta del teatro piemontese ci correva tutta la distanza che corre dalla verità alla caricatura, dal disegno corretto allo sgorbio. Non ti parlo di intrigo, chè quello ne valeva un altro; ma ti parlo di quello studio di usi e di modi e di dialogo che è la vernice esteriore della commedia e che le dà quel carattere di verità e di naturalezza che n'è il pregio singolare. Gli è vero che molto possono in tal parte gli attori; ma attori ed autori si guastano pure a vicenda, come a vicenda cercano senza gli uni nei difetti degli altri, sì che dal tutto ne nasce una vera *Torre di Babele*. — Ciò però non accade mai al teatro piemontese.

Perchè mo' questa differenza a svantaggio del teatro italiano? Vattela a pescare! *Tot capita, tot sententiae*: di ragioni te ne danno un migliaio e tutte discordanti fra loro, quei che a spada tratta vogliono difendere anche nei loro errori gli autori italiani, e non seppero ancora comprendere come tutto il segreto della fortuna del teatro piemontese stia, dal lato morale, nella onestà degli intendimenti bene precisi e definiti, dal lato artistico, nello studio di verità e di naturalezza per parte degli attori e degli autori: studio che ammetto fatto più agevole forse agli uni ed agli altri dall'uso del dialetto.

E questa la è cosa tanto semplice, che taluno tuttavia s'ostina a non la voler comprendere. Ed, a cagion d'esempio, il Ferrari, che pure ha ingegno molto e conoscenza di teatro, sembra si sia fitto in mente che il successo del teatro piemontese stia tutto ed esclusivamente nello avere posto in iscena le classi popolane ed, arrovellandosi in questa idea, s'ostina a regalarci di quelle sue *scene popolari*, dove pare si tenga per un novello Prometeo che abbia rubato un raggio di sole a Toselli perchè ci dà in buona misura cocchieri e cappellai, e pettegolezzi di soffitte e di bottega.

Senonchè quei del Ferrari saranno studii di dialogo popolare, saranno centoni di proverbi dialogizzati, saranno anche una farsa, uno scherzo più o meno piacevole; ma di quella vita che anima, di quello spirito che informa le scene del Pietracqua non ci trovi pur ombra. Le sono maschere senz' anima e non altro!

Però le mie ciarle volgono in lungo e t'ho anche a dire il più essenziale. Farò di spicciarmene in brevi parole.

Non ti par egli che lo esempio di ciò che ha fatto il Toselli per il teatro piemontese debba e possa servire di norma per ciò che s'ha da fare a vantaggio del teatro italiano? Non ti par egli che si possa tentare una prova consimile?

C'è in Italia, fra'pochissimi, un attore che, nella corruzione generale, seppe conservarsi naturale, un attore che in sulla scena parla e non declama, un attore che ha ingegno ed intelligenza artistica e che colla autorità del suo esempio e del suo nome potrebbe accingersi con speranza di successo al non facile cómpito.

Lascio a te la cura d'indovinare chi egli si sia. Ma s'ei volesse porsi all'opera e raccogliere attorno a sè, non una compagnia-modello con tanti grossi nomi da stamparsi in caratteri maiuscoli sul cartellone, ma una schiera di giovani, non guasti ancora dal lungo recitare in altre compagnie: se questi giovani, abbandonate le convenienze teatrali, fossero educati da lui con quella cura intelligente e continua che adopera co'suoi il Toselli, ed attenendosi dapprincipio alla sola commedia e la ponessero in iscena con tutto quel corredo di prove e di lungo studio che si usa nel teatro piemontese e nel francese, io tengo che in breve questa compagnia potrebbe riuscire a bene ed avrebbe a produrre una vera rivoluzione nel teatro italiano.

Non nascondo che in sulle prime questo capocomico fenice incontrerebbe le più gravi difficoltà. Gli starebbero contro vieti pregiudizi, cattive abitudini nel pubblico e sovratutto la difficoltà di comporre un primo repertorio. Ma tanto e tanto, cercando colla lanterna di Diogene, si troverebbero di commedie nostre un quindici e venti da potersi recitare senza strazio di attori, che amino di parlare e di stare in sulla scena come si parla e si sta in società. Il resto verrebbe poi, se non vogliamo disperare affatto del genio italiano.

Non fece altrettanto Toselli? Quando egli incominciò, prevedeva forse che, dopo Garelli, sarebbero venuti Pietracqua, Zoppis, Moncalvo ed il tuo Nugelli? E costoro avrebbero scritto, se non li avesse a ciò incitati il poter far calcolo sur una così accurata esecuzione, che dava già più che a mezzo la sicurezza d'un successo?

Molto avrei ancora da dirti su questo argomento, ma mi manca assolutamente lo spazio per farlo. Se mai ciò sarà necessario, mi proverò altra volta a ribattere il chiodo.

Ed il teatro piemontese?

Gli rimarrà sempre un cómpito abbastanza largo, abbastanza onorevole, abbastanza proficuo se si restringerà assolutamente nei limiti d'un teatro popolare, ed avrà per giunta la gloria d'aver dato la spinta più efficace al risorgere del teatro nazionale in Italia. Chi di noi non andrebbe orgoglioso d'aver fatto altrettanto?...

Addio

*L'appendicista drammatico dell'*Opinione.

Tip. dell'*Opinione* diretta da C. CARBONE.